

«*Quattordici?!... o più ancora*». *L'ultima poesia di Giovanni Giudici*

«*Quattordici?!... o più ancora*». *Giovanni Giudici's Last Poem*

Alberto Cadioli – Carlo Di Alesio

RICEVUTO: 10/05/2026

PUBBLICATO: 26/06/2026

Abstract ITA – Viene qui pubblicata per la prima volta l'ultima poesia di Giovanni Giudici, rimasta inedita e recuperata tra i file del «portatile» dello scrittore, mai esaminato dopo la sua morte nel 2011. Il lungo componimento sembra chiudere simbolicamente l'attività del poeta con un tema che attraversa tutta la sua produzione: quello della casa, vista come luogo della quotidianità e dei rapporti familiari, ma anche come oggetto delle aspirazioni sociali di quell'«uomo medio» protagonista di tanti versi giudiciani.

Keywords ITA: Giovanni Giudici, Poesia. Filologia digitale

Abstract ENG – Published here for the first time, the Giovanni Giudici's last poem remained unpublished, recovered among the files on the writer's laptop, never examined since his death in 2011. The long composition seems to symbolically close the poet's work with a theme that runs through his entire production: that of the home, seen as the place of everyday life and family relationships, but also as an object of the social aspirations of that "average man" who is the protagonist of so many of Giudici's verses. Keywords ENG: Sanguineti, Petronius, *Satyricon*, translation, disguise, estrangement

Keywords ENG: Giovanni Giudici Poetry Digital Philology

AFFILIAZIONE (ROR): AC UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO (oowjc7c48)

CDA RICERCATORE INDIPENDENTE

ORCID: AC 0000-0002-6202-795X CDA 0009-0009-5360-0724

Alberto Cadioli alberto.cadioli@unimi.it

Alberto Cadioli si è occupato di trasmissione dei testi letterari in età moderna (curando anche edizioni critiche di opere di Foscolo e Monti) e ha approfondito lo studio di autori dell'Otto e Novecento, tra i quali in particolare Giovanni Giudici, cui ha dedicato numerosi saggi pubblicati in rivista (si veda anche PEML n. 6, 2021), in volume, in atti di convegno. Gli ultimi due suoi volumi sono «*La sana critica*». *Pubblicare i classici nella Milano di primo ottocento* (2021) e *Il testo in tipografia. Lo studio filologico delle edizioni a stampa* (2024).

Carlo Di Alesio cdiales1@virgilio.it

Carlo Di Alesio ha dedicato numerosi studi alla figura e all'opera di Giovanni Giudici, curando l'ampia cronologia del volume dei Meridiani *I versi della vita* (2000), scrivendo la prefazione a *Un poeta del Golfo, versi e prose di Giovanni Giudici* (1994) e l'introduzione a *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002* (Casette d'Ete, Grafiche Fioroni, 2004), e pubblicando in rivista e in atti di convegno altri scritti sul poeta (si veda anche PEML, n. 6, 2021). Del 2020 è il volume *Tre poeti. Giudici, Bertolani, De Signoribus*.

Copyright © 2026 CADIOLI - DI ALESIO

Edito da Milano University Press

The text in this work is licensed under Creative Commons CC BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Quattordici?!...o più ancora
Case che mi hanno abitato
La prima in una nebbia prenatale
Non fosse l'amnio stesso mio materno
Dei primissimi anni voi fuggite
Quali d'un treno al finestrino apparse
E dal vostro mai più già ringhiottite

Via, ricordi...Quattordici dirò
Da me abitate adulto pater
Familiars di ben quattro
Città di volta in volta cittadino
Fino a questo paesano buco e pagano che mai
L'avessi ripensato e come unico
Vivere il dispormi a non più vivere

Di casa in casa ad altra
Ogni volta migrando tuttavia
Nel mentito proposito che fosse
Lei di tutta la vita – e invece fu
Continua fuga ansiosa di un coming of age
E Ivrea e Torino tappe di un search of happiness
Di cui Milano apparve estrema meta

Ma di questo sia più
Avveduto al momento tacere –
Pure in Milano più che quarant'anni
Fui cittadino e qui fu la mia prima
Dimora quasi in quel di Sant'Ambrogio
(Pasqua, ricordo, del '59
L'omelia fu del vescovo Montini...)

Poi un'altra casa con terrazzo a uno
Ottavo piano dove amai pensare
Potesse un setter viverci ed ancora
Altro che mi rimorde il ricordare
Erranti errati passi di una vita
Dove in egual misura
Soppeso ripartiti il bene e il male

II

Quattordici e adesso qui
Per incerta fortuna dove approdo
Con le mie sacre masserizie - libri
E le infinite poi cose che non si gettano via
Perché un giorno chissà non ritornino buone
Quasi che si dovesse incominciare
La vita vera di cui questa fu uno spettro

Tento di ricomporvi miei frammenti
Per un ancora estremo
Domani della vita – però è qui che rifiutano
Loro benché senz'anima l'illusorio
Mio disegno...Dove sono (mi chiedo)
Tento di nominarle nel pensiero ad una ad una
Quasi volendo noverare stelle

Carte, oggetti, missive, effimere
Immagini di brevi momenti, una penna
Mai non usata eppure prediletta
Perché di tutte la più amata e poi
Donata a un figlio e gli infiniti bric-à-brac
Ormai senza nemmeno
Più un'immagine un nome nel ricordo

Invano ne ritentiamo nella mente una lista
Di qua di là come uno sciame si disperdono
D'uccelli come un gregge di matte pecore,
Come una pioggia che invano noi tentassimo
D'imprigionare con le mani – le hanno portate con sé
I diavoletti dell'introvabile da un momento
All'altro e così sia di noi stessi

Ora che su noi cala un nembo nero
Davanti agli occhi nostra vigilia d'orrore
E nulla, nulla mai più
Sarà com'era e dov'era
Tutto sovvertono infatti
Scherzevole congrega i demonietti
Dell'introvabile

Me stesso che invanamente
Insanamente con un nome da bambino
Qui apostrofa una persa bellezza

Dagli occhi adolescenti concupita e non
Dal senso curioso in un allora
Rattoppato per fili di memoria
Sopra la stanca maschera di adesso

*L'ultima poesia*¹

Composta tra il 16 agosto e il 23 ottobre 2001, con un'estrema correzione il primo gennaio 2002, questa poesia è l'ultimo dei componimenti di ampio respiro e non «di occasione» ai quali l'autore attese durante il 2001, nel periodo in cui – una volta congedata *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero* (Milano / Le Grazie 26 maggio – 12 giugno 2001)² – il suo impegno cominciò a concentrarsi soprattutto sulla traduzione dei sonetti

¹ Rivolgiamo un sentito ringraziamento a Corrado e a Gino Giudici, figli dell'autore, per l'autorizzazione a pubblicare il testo e i relativi materiali, che sono entrati a far parte dell'Archivio Giovanni Giudici, collocato presso APICE (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) – Università degli Studi di Milano. Dedichiamo questo lavoro a Edoardo Esposito, nostro battistrada e prezioso interlocutore nello studio della poesia di Giudici.

² Oggetto di due successive pubblicazioni in rivista, quindi raccolta con altri testi nel *Festbuch* Giovanni Giudici, *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002*, cit. Per un attento e dettagliato esame di questa lirica cfr. S. Morando, *Ritratti, oggetti e vite evanescenti (Commento a Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero di Giovanni Giudici)*, in *Per Elio Gioanola. Studi di letteratura dell'Ottocento e del Novecento* a cura di Franco Contorbia, Giovanna Ioli, Luigi Surdich, Novara, Interlinea, 2009, pp 277-97. Delle opere di Giudici si citeranno per esteso i titoli *I versi della vita*, a cura di Rodolfo Zucco, saggio introduttivo di Carlo Ossola. Cronologia a cura di Carlo Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000; *Da una soglia infinita. Prove e poesie 1983-2002*, a cura di Evelina De Signoribus, introduzione di Carlo Di Alesio, nota ai testi di Rodolfo Zucco, illustrazioni di Sandro Pazzi, Grafiche Fioroni, Casette d'Ete (FM), 2004, e *Frau Doktor*, a cura di Edoardo Esposito, Milano, Mondadori, 1989. Per i singoli libri di poesia si ricorrerà alle seguenti sigle: A, *Autobiologia*; Milano, Mondadori, 1969; ER, *Eresia della sera*, Milano, Garzanti, 1999; ES, *Empie stelle*, Milano, Garzanti, 1996; FI, *Fiori d'improvviso*, Roma, Edizioni del Canzoniere, 1953; MC, *Il male dei creditori*, Milano, Mondadori, 1977; QS, *Quanto spera di campare Giovanni*, Milano, Garzanti, 1993; VV, *La vita in versi*, Milano, Mondadori, 1965.

di Shakespeare che avrebbe pubblicato da lì a un anno.³

La apparentano ad alcune delle liriche più significative di tutta la carriera di Giudici, in particolare a *Una sera come tante* (VV) e a *Casa estrema* (QS), sia il profilo metrico e prosodico, sia i temi dell'«abitare» e della casa come riferimento essenziale della scansione e della ricapitolazione della propria vita. Stretta è però specialmente la vicinanza, anche cronologica, con la summenzionata *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero*, alla quale la congiungono altresì la prossimità dello scenario, il motivo dello scomposto ordine degli oggetti, il pensiero del presente e dell'avvenire prossimo come «tempo della fine», dell'affievolirsi e confondersi, insieme con la memoria, della stessa identità personale, nonché il sintagma «com'era e dov'era» – specularmente al «dov'era e com'era» di *Io e te*, v. 27 – e infine l'avverbio «insanamente».

È divisa in due parti, rispettivamente di 5 e 6 strofe: a scompaginare la simmetria originaria di 5 + 5 è la strofa aggiunta a un testo che poteva già presentarsi come completo; aggiunta fatta solo il 23 ottobre 2001, allorché l'autore tornò sul dettato a distanza di otto giorni dalla precedente sessione e vi apportò, riprendendo un lavorio del quale si darà conto in un apparato, numerose correzioni, per salvare infine un dettato che avrebbe modificato, con una sola variante, l'ultima volta che ancora vi si soffermò, poco più di due mesi più tardi.

La prima parte si apre con l'esclamazione di meraviglia con cui il poeta enuncia, quasi constatandolo per la prima volta o rivolgendosi a un interlocutore immaginario, il numero delle case dove ha dimorato nella sua vita: un numero approssimativo, va detto, non per difetto di memoria – si può pensare, al più, a una certa momentanea indecisione circa l'ampiezza del senso assegnabile alla parola «abitare» da parte dell'«io» che parla – ma perché, come chiarisce l'avvio della seconda strofa, quel numero non le comprende tutte, bensì solo quelle abitate «da adulto pater familias». Perciò Giudici, dopo aver nominato – con ciò stesso esaltandone il significato esistenziale – quella «immersa in una nebbia prenatale», o «l'ammio stesso mio materno», sede di un originario legame viscerale e vero «nido» (la voce, in Giudici di ascendenza manzoniana, spicca in *Per scamparmi* [ES],

³ *14 X 14: dai sonetti di Shakespeare, tradotti da G. Giudici*, a cura di Zeno Birolli, Bocca di Magra, Edizioni Capannina, 2002 («Taccuini di Bocca di Magra», n. 9).

una poesia della sequenza *Creusa*) sorvola poi sulle abitazioni precedenti il suo stato di capofamiglia: residenze che ora lascia sfilare nella mente come fossero il paesaggio visto dal finestrino di un treno in corsa, ma che nella sua opera sono consegnate a immagini forti, legate a ricordi vivissimi di situazioni anche dolorose: prima fra tutte la casa dei nonni materni a Le Grazie, della quale Giudici conserverà fra l'altro il «Bel letto genovese del secolo scorso» («Stretto, spalliere ricurve dal ricciolo austero / Io ci dormivo qualche sera da bambino / Che non volevo tornare a casa mia», *Il letto*, [MC]); poi quella «nel remoto paese vicino al mio paese», soprastante un'osteria e il relativo spazio di pertinenza all'aperto, che offriva al piccolo lo spettacolo animato di una varia umanità (*Ca' di mare*, [MC]); quindi quella nel capoluogo (La Spezia), in prossimità della piazza dove il bambino è coinvolto nella umiliazione del padre ad opera di un creditore (*Piazza Saint-Bon*, [VV]), ovvero l'appartamento comunicante col teatro Monteverdi, donde i suoi occhi «furtivi» di fanciullo poterono sbirciare da un abbaino l'esibizione sul palcoscenico della «Venere nera» Josephine Baker (*Come sei fatto estraneo*, [FI]); infine, quella romana di Montesacro, «dalla città distantissima» (*I suoi occhi*, [MC]), dove il giovane aspirante scrittore trascorre una vita «ruvida e ingrata» (*Abi vita vita mia*, [ER]) fra ansie, ristrettezze economiche e infelicità amorosa fino al momento del matrimonio, il 7 ottobre 1951, che segna finalmente l'abbandono della «paterna casa disamato ostello» (*ibid.*).

Nel silenzio sfumano però, oltre quelle dell'infanzia e dell'adolescenza, anche le due prime residenze di Giudici successive al matrimonio, entrambe ancora nel quartiere romano di Montesacro. A offrire una indicazione preziosa per comprendere il «non detto» dei versi sotto i nostri occhi – anzi, di tutta l'opera in versi del nostro autore su quei primi anni da capofamiglia – è una prosa, intitolata *1 gennaio 1954* (FD): «Il pensiero del futuro non comprendeva progetti, era tutto un *poi si vedrà*... Poi si vedrà per un lavoro meno incerto e meno asservito che in quell'ufficio dov'ero entrato anni prima sapendo malissimo l'inglese e dovendo fingere di saperlo benissimo [...] Poi si vedrà per una casa che sia nostra... Poi si vedrà dove andremo a finire...».

Il punto è che alla radice di questa tarda poesia c'è ancora una volta il pensiero – anzi, di quel pensiero il malinconico ricordo – della abitazione come desiderato e atteso tramite di un nuovo inizio.

E fra la dimora natia evocata nei primi versi e quella – «qui», nuovamente a Le Grazie – dove si trova a scrivere nel presente del 2001 e che apre la seconda parte, Giudici nomina solo le due prime abitazioni, una in affitto, l'altra finalmente conquistata quale proprietario, nella Milano che «apparve estrema meta». Come, in un certo senso, se quella «casa con terrazzo a un ottavo piano» fosse stata l'unica a poter corrispondere pienamente al proposito «che fosse / Lei di tutta la vita». Vero è che «più che quarant'anni» il poeta è stato cittadino «in Milano», e che solo più tardi il suo proposito si è rivelato effettivamente come «mentito», ma altrettanto vero è che neppure con quell'approdo pensato quale ultimo è cessata la sua «continua fuga ansiosa di un coming of age»,⁴ e che sempre inappagato è rimasto in definitiva il «search of happiness» da cui egli era mosso. Questo è il sottinteso del testo che leggiamo, e che l'insieme dell'opera poetica di Giudici esprime compiutamente: è appena il caso di richiamare al riguardo i versi di *Una sera come tante*, dettati nel 1965: «Una sera come tante, ed è la mia vecchia impostura / che dice: domani, domani... pur sapendo / che il nostro domani era già ieri da sempre».

La cogitazione della casa come propiziatrice di un «grazioso ricominciare» (*Finale*, [QS]), come custode di un raccoglimento e di un ordine anche mentale («Farsi dentro la testa / Silenzio essere semplici / Bello e gentile è l'ordine / A chi dentro vi è ordinato», *Il tempo che resta*, [QS]), di una verità quasi da lei stessa generata in una cooperazione – reciproco specchiarsi e quasi corrispondenza d'amore con l'inquilino – torna attuale per l'ultima volta al principio degli anni Novanta, quando il poeta *inventa* – parole sue – «questo inizio al mio finire» (*Quanto spera di campare Giovanni*, [QS]) col trasferimento nella «casa estrema» della Serra («Ti ho fatta bella – gli dico / E tu fammi più vero / Ogni cuore da sé tende al suo petto / Ritornante Thule del pensiero», *Casa estrema*, [QS]). Ma anche questo rinnovato pensiero è venuto immalinconendosi durante quello che Giudici pure ricorda come «quasi un intero e anche, direi, felice decennio della mia vita». ⁵ Del 1998 è infatti *Ria* [ER], dove il natio paese, al quale si riferiscono

⁴ «Coming of age» era l'argomento – forse anche il titolo – di una poesia progettata da Giudici nel 1960 (cfr. Giovanni Giudici, *Agenda 1960 e altri inediti*, «Istmi», nn. 23-3, 2009, p. 118 (4 agosto 1960) e p. 129 (5 settembre 1960)).

⁵ Cfr. Giovanni Giudici, *La Serra* - Marcello Lani, *Infinito* (incisione) in «La Luna / Pensiero 33», Fioroni, Casette d'Ete (FM), 2005.

il titolo e il testo in dialetto, è – come l'autore preciserà in una intervista – «un travestimento. Sta per Roma. Ho scoperto da qualche parte che il mio vero paese è Monte Sacro»⁶ (e il quartiere romano è lo sfondo di tutta la sequenza *Primo amore*, che chiude l'ultimo libro di poesia pubblicato da Giudici): «Sièva stào solo chi / Restào per sempre / Magari tütò 'o giorno tapào 'n cà / A lèze o a ne fà niente / Vançàndome ogni tanto a véde 'o mà // Ma proprio 'a ne l'èa stà / Còrpa méa cossì presto / De trovàme sbatüo de ça e de là / Quarsessia posto ào mondo / Fegüà ün de li 'sendo foresto // Aóa 'a l'è tardi ormai / Pe' scrovìlo se aviéa chisà dovüo / Brassàme stréto stréto àa nostalgia / D'en paìse ch' 'o ne m'à cognossüo / Lassào» andà via».⁷

⁶ Oreste Pivetta, «Roma tutta di polvere e rancore», «l'Unità», 27 febbraio 1999. Per l'affermazione dello scrittore si veda Giovanni Giudici, *Cahier 1946*, in *Prove di vita in versi, Il primo Giudici*, «Istmi», nn. 29-30, 2012:

«[...] Chissà come troverò il mio paese, se potrò vederlo fra qualche giorno.

Io sento che il mio vero paese, il paese che più amo è Monte Sacro [*sic*; in seguito Giudici adotterà, nei testi via via pubblicati, la forma «Montesacro», più comunemente usata per indicare il quartiere e alla quale ci siamo attenuti].

8 marzo (a Le Grazie)

Sono qui da quattro o cinque giorni dopo aver lasciato Roma sorretto da un viatico insperato.

Le mie facoltà mentali sono in un riposo spontaneo, in una sterilità forse non completamente improduttiva; dispero qui in certi momenti di giungere ad uno sviluppo artistico positivo. È probabilmente questa frattura nel corso della mia vita consueta a interrompere il corso della mia consueta sensibilità. Le cose che io speravo mi avrebbero colpito e impressionato mi hanno lasciato piuttosto in una vaga indifferenza.

Forse domani le ricorderò provandone e manifestandone gli effetti. È una specie di inchiesta che svolgo su me stesso. Per riprendere la mia posizione di sensibilità dovrei vivere ancora per qualche tempo la vita che un giorno vivevo qui: ma ciò non è possibile per varie ragioni, particolari e generali.

A vivere qui una vita regolare sono certo che come artista sarei finito. A Roma, quando vi ritornerò fra due o tre giorni, avrò bisogno di un certo raccoglimento, avrò bisogno di riordinare le idee».

⁷ Del testo, datato La Serra, 28-30 giugno 1998, si dà di seguito la versione in italiano dello stesso Giudici: «Sarei stato soltanto qui / Rimasto per sempre / Magari tutto il giorno tappato in casa / A leggere o a non far niente / Affacciandomi ogni tanto a vedere il mare // Ma davvero non era stata / Colpa mia così presto / Di trovarmi sbattuto di qua e di là / In qualsiasi posto del mondo / Figurando come uno di lì essendo forestiero // Adesso è tardi ormai / Per scoprirlo se avrei chissà dovuto / Stringermi stretto a questa nostalgia / Del paese che non mi ha conosciuto / Lasciato andare via».

La decisione di un ritorno definitivo a Le Grazie, pur se confortata dal pensiero di una abitazione che aveva conosciuto in un passato remoto anche la presenza della propria madre, è dovuta soprattutto alla necessità – in seguito alla infermità che ha colpito Giudici nel 1995 – di un ambiente meno difficile da praticare. L'ultimo approdo appare ora come un «paesano buco e pagano» (laddove il secondo aggettivo costituisce, in virtù dell'etimo, come una sottolineatura del primo e può insieme, nel contrasto con il sostantivo «cittadino» del verso precedente, risuonare anche come sostantivo a sua volta, riferito all'io poetante);⁸ e l'unica vita possibile «il dispormi a non più vivere». Così, mentre dedica agli anni e alla casa della Serra un ricordo affettuoso nella prosa intitolata a quel paese sull'opposto lato del golfo della Spezia, sorvola invece nei versi su quella casa non più «estrema», e si concentra, nella seconda parte del componimento, sul «qui» e sull'«adesso».

La situazione è diversa da quella in cui nasce *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero* e che tale poesia rappresenta. Là il poeta si trova di passaggio nell'ultima sua dimora di Milano, da oltre un decennio lasciata, anche se non del tutto dismessa e sgombrata, e in assenza della moglie – alla quale è però rivolta la allocuzione – contempla una vecchia fotografia d'artista che li ritrae insieme, «in domestici panni ossia dal vero», e sorridenti «l'un l'altra sottobraccio». Davanti a quella foto egli esprime i pensieri messi in movimento dalla meditazione della distanza fra il tempo dello scatto e il presente, e dall'immaginare l'effetto della ipotetica trasposizione «nell'oggi di un altrove» degli arredi circostanti, rimasti colà anche quando i Giudici hanno eletto ad abitazione principale prima quella della Serra di Lerici e successivamente, come si è visto, quella delle Grazie.

In primo luogo nella nuova poesia mancano sia un oggetto che attragga l'attenzione in modo analogo e con la stessa forza evocativa di cui nell'altra è dotata la fotografia (la quale ritrae un ambiente distante anche nel tempo da quello che la ospita, incorniciata o racchiusa in un album), sia la intonazione allocutoria all'indirizzo della moglie, presenza viva nel testo come

⁸ L'attributo «pagano» può essere stato suggerito o confortato dalla viva irritazione dello scrittore, espressa più volte pubblicamente, per l'iniziativa di uno degli ultimi parroci del santuario della Madonna delle Grazie, che aveva fatto coprire, in un dipinto raffigurante il sacrificio di Isacco, i volti dei personaggi biblici, in quanto vi erano ritratti abitanti del paese. Al dipinto era ispirata una poesia di Giudici, *Là dove sugli scanni angeli cantano* (FI).

destinataria, anche se non personalmente sul luogo; inoltre lo sguardo si posa ora non su una serie di arredi, indicati con precisione e tutti in vista, ma su una sorta di insieme informe di «sacre masserizie», di oggetti disposti alla rinfusa o comunque ricollocati da poco tempo nell'ambiente nuovo della famiglia; di «infinite cose che non si gettano via / Perché un giorno chissà non ritornino buone / Quasi che si dovesse incominciare / La vita vera di cui questa fu uno spettro», mentre però, al contrario, il pensiero dell'avvenire – di un «ancora estremo domani della vita» – non riesce più a farsi, come un decennio innanzi, al momento dell'ingresso alla Serra nella casa pensata quale «estrema», auspicio e sentimento di un «lieve ricominciare», e neppure, ormai, ad alimentare con sufficiente vigore il tentativo mentale di organizzare una concreta lista di nomi e di immagini degli «infiniti bric-à-brac», nel momento in cui la stessa personalità del poeta perde consistenza e coesione. La condizione della quale l'autore si confessava consapevole già in *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero* è sempre quella di un «crepuscolo della mente», ma alla «notte di latte» e al «limbo senza vedute» succedono ora, più ruvidi, un «nembo nero» e una «vigilia d'orrore».

Commentando *Io e te che sorridiamo dalla foto di Dondero* Simona Morando ha scritto: «l'incertezza, l'anomalia della vista, il miraggio e la visione, che si sovrappongono all'inconsistenza del presente, hanno [...] anche un risvolto prolifico, generativo, intuitivo, ipotizzano un gentile e inquieto furor poetico, dal quale il poeta ben volentieri si fa visitare, passivamente», cosicché «i suoi oggetti partecipano della vita di un poeta malinconico che, come Saba, trova la sua Beatitudine partendo da Malinconia».

Si può dire lo stesso dei versi di *Quattordici?!... o più ancora?*

Sicuramente vi si esprime, con l'immagine leggera dei «diavoletti» o «demonietti» dell'«introvabile»,⁹ una ironia arguta e non risentita, che ci riporta alla mente il Giudici dei periodi migliori, soddisfatto – per quanto era di volta in volta possibile – dei propri poemi. Manca però, in assenza di un titolo e di una datazione, quello che potrebbe considerarsi un forte indizio e come la conferma *a parte subjecti* di una «beatitudine», sia pur

⁹ Immagine ispirata non all'apparecchio medico noto come «diavoletto di Cartesio», bensì al demone maligno introdotto dal grande pensatore come ipotesi estrema del «dubio metodico» nelle *Méditations métaphysiques*.

tenue e quasi evanescente nel momento stesso in cui è raggiunta. Ciò potrebbe d'altra parte dipendere da un altro motivo, ovvero da una non sciolta riserva dell'autore per la eventuale continuazione del dettato.

La strofa aggiunta nella penultima sessione appare come il frutto di una contaminazione, o interpolazione, laddove la figura femminile che introduce è la stessa che campeggia in una breve lirica, datata «ottobre 2001» e intitolata *Incontro*,¹⁰ alla quale l'autore si dedicò nello stesso giro di settimane. Si direbbe che la registrazione di un evento casuale, minimo e tuttavia potenzialmente dal significato non esile, solleciti qui il riavvio o almeno un breve prolungamento del discorso e una procrastinazione del punto conclusivo: analogamente, potrebbe dirsi, a come nelle celeberrime leopardiane *Ricordanze* la percezione del vento e del «suon dell'ora / dalla torre del borgo» segna l'avvio di ulteriori ricordi e della scrittura di altre lasse.

Quale il portato di questo ultimo intervento dell'autore? Sotto il profilo sintattico il nesso della strofa conclusiva con le precedenti può essere letto in due modi. Essa può essere infatti considerata nella sua interezza come una interiezione continuata, ed è la lettura forse preferibile, ove si consideri come organismo già compiuto e idealmente chiuso da un punto fermo il dettato precedente. In tal caso l'«introvabile» che chiude il v. 70 conserva il valore di sostantivo (= «le cose introvabili») con cui già figura al v. 62 nella terzultima strofa. Però si può anche – e non sarebbe l'unico caso in Giudici di *enjambement* fra due strofe¹¹ – leggere il «me stesso» del

¹⁰ La lirica è inedita, ed è stata anche questa trovata nei file recuperati del portatile di Giudici. Se ne dà qui l'ultima stesura, salvata dall'autore l'8 dicembre 2001 (Recovered_doc_file(67).doc):

Incontro

Mi sta davanti che non è più un sogno
Mi saluta col nome da bambino
Di pèsca allora e adesso di cotogno
Porge a un bacio la guancia mi domanda
Stupita cosa hai fatto Giovannino

ottobre 2001

¹¹ Opportunamente richiama l'attenzione su questo tema Morando nel saggio cit.

v. 71 – esaltato e come sigillato dalla conclusiva rima con «adesso» – quale un complemento di specificazione, preceduto dall'attributo «introvabile», dei «demonietti» nominati subito prima, in piena coerenza di significato coi vv. 61-3 («le hanno portate con sé / I diavoletti dell'introvabile da un momento / All'altro e così sia di noi stessi» [sottolineatura nostra]).

In entrambi i casi, il dettato vira da una ironia «scherzevole» come i diavoletti evocati nella penultima strofa a una più dolente rassegnazione, anche in virtù dei due avverbi «invanamente» e «insanamente», del «persa» riferito alla bellezza della coetanea che apostrofa l'autore con «un nome da bambino» da troppo tempo desueto, e dalla disposizione in primo piano della «stanca maschera di adesso».

Si può ragionevolmente – quale che sia la sfumatura di tono che il lettore preferisca cogliervi – leggere questa tarda altissima prova come una sorta di congedo dell'autore dal proprio mondo e forse da se stesso.

Con l'avvertenza, va comunque ribadito, che non viene da lui in tal senso una esplicita autorizzazione.

Molti sono gli elementi di stile e di linguaggio per i quali il componimento si inserisce con naturalezza del corpo dell'opera giudiciana; spiccano fra questi l'impiego di similitudini («Quali d'un treno al finestrino apparse», «Quasi volendo noverare stelle», «Come uno sciame si disperdono», «Come una pioggia...») e il ricorso all'anastrofe («d'un treno al finestrino», «per incerta fortuna dove approdo») e all'iperbato («e le infinite poi cose», «perché un giorno chissà non ritornino buone», «per un ancora estremo domani»), all'omeoteleuto («invanamente / insanamente») e al poliptoto («rimorde il ricordare», «erranti errati passi»); la sostantivazione degli avverbi di tempo («e dal vostro mai più», «in un allora») e l'inserimento di locuzioni in inglese («coming of age», «search of happiness»).

E al di là della tematica nel suo insieme – la stessa, come è persino ovvio ricordare, degli ultimi suoi libri soprattutto – non pochi sono i luoghi della poesia di Giudici coi quali questa poesia può essere collegata per più di un punto della superficie verbale, si tratti di immagini e motivi come la penna e la maschera, o di vocaboli: il treno nominato al v. 7, per esempio, è affine a quello «squassante incontro al vuoto» di *Finale* [QS], v. 46; per lo «spettro» del v. 42 può essere richiamata la stessa lirica, v. 17, «O spettri di futuri nervi», e per i «breve momenti» di v. 51 l'identica espressione di *Versi* [A], v. 5. Ancora, per l'uso in funzione eventuale di «non fosse» al v. 5 «non

fosse l'amnio stesso mio materno» si può citare *Il dior copiato* [ER], v. 7, «Ti presento per fingermi importante / A uno tra de sica e zavattini / Non fosse rossellini [...]»; per «rattoppato» del v. 76, *La sua scrittura* [MC], v. 39, «A rattoppare l'impostura con una nuova», e per tutto il verso «Rattoppato per fili di memoria» si può allegare *Salutz I.9*, vv. 9-10, «A districare spaghi rappezzando / Miei stracci di ricordo [...]».

Non sfuggirà, per finire, come anche in questi versi traspaia la memoria di alcuni grandi classici della nostra letteratura: Leopardi – al v. 135 del *Canto notturno*, «e noverar le stelle ad una ad una» rinviano qui i vv. 48--9, «Tento di nominarle nel pensiero ad una ad una / Quasi volendo noverare stelle» – e soprattutto, stelle polari di Giudici, Dante e Manzoni: dal *Paradiso* 5, v. 80, «uomini siate, e non pecore matte» proviene il «gregge di matte pecore», mentre negli «erranti errati passi di una vita» del v. 33 vive la memoria del forse più amato da Giudici fra i manzoniani *Inni Sacri*, ovvero *La Risurrezione*, che nella versione definitiva recita ai vv. 108-10 «Ma che fia di chi, rubello / Torse, ahi stolto! I passi erranti / Nel sentier che a morte guida?».